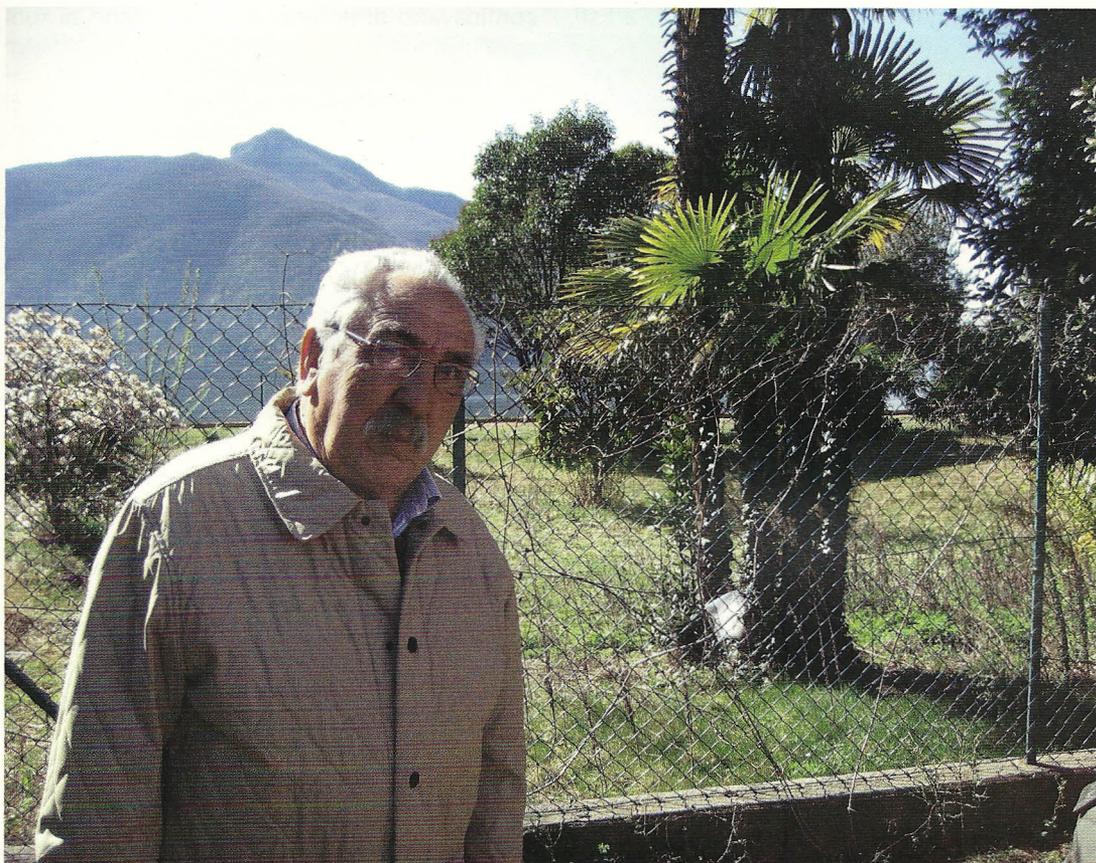


In memoria dell'architetto Tita Carloni

Un uomo che ci mancherà



Facciamo subito, a scanso di equivoci, una premessa: non abbiamo avuto la ventura di frequentarlo assiduamente; lo incontrammo solo in qualche occasione puntuale, tutto sommato in modo fugace, cosicché non possiamo dire di averlo conosciuto personalmente. Eppure, sia pure solo in quei brevi incontri, ebbimo modo di apprezzare la sua approfondita conoscenza del nostro territorio e della sua storia, il suo grande sapere e nel contempo la sua umiltà, la sua competenza professionale e nel contempo il suo impegno di uomo "normale" e di cittadino a cui stava a cuore la sua terra e uno sviluppo equilibrato e giudizioso della stessa. In lui la competenza dell'architetto e dell'urbanista valente (per lunghi anni reputato professore universitario) andava a braccetto con l'impegno civile e l'amore del Paese. Beninteso: amore del Paese non già nel senso fuorviante di omaggio sistematico e obbligato a chi governa il Paese (chiunque esso sia e comunque lo governi), ma nel senso di battersi con spirito critico per il bene della comunità, magari talvolta in modo intransigente e polemico ma cercando sempre di

rimanere coerente con sé stesso e sempre mirando a perseguire il bene comune.

Ebbimo modo di sentirlo per esempio descrivere in un'occasione la storia dello sviluppo urbanistico della città di Bellinzona, ed era un piacere ascoltarlo: aveva la capacità di coinvolgere il suo uditorio e di renderlo consapevole di quanto egli andava raccontando, sviscerando con grande semplicità un grande bagaglio di conoscenze e il frutto di una vita di attenti studi e ricerche.

Abbiamo accennato alla polemica, ma questo va riferito forse a qualche anno o decennio addietro. Il Carloni che abbiamo accostato, forse perché l'abbiamo conosciuto già nella incipiente età più matura, aveva un'altra spiccata caratteristica: la saggezza, il modo affabile nel dire anche le cose più chiare e nette, una certa connaturata bonomia; in un certo senso gli si addiceva quindi il motto di certi saggi o filosofi o moralisti dei secoli passati: *suaviter in modo, fortiter in re*. Vi era sempre, infatti, nel suo eloquio e nel suo modo di porgersi, una semplicità e un tono pacato, senza *allures* da star

Paolo Camillo Minotti

segretario STAN

e senza quell'arroganza intellettuale (quando non arroganza *tout court*) che caratterizza altri grandi personaggi influenti non solo nel campo dell'architettura. Egli era rimasto, e si può dirlo senza retorica, un uomo del popolo, erede al contempo di una dignitosa semplicità rurale e della lunga tradizione di artigiani, artisti, costruttori e architetti che ebbero i natali nei villaggi della regione dei laghi nei secoli scorsi e fra i quali vanno annoverati anche alcune famiglie del suo paese di Rovio.

Carloni era un grande studioso della storia del territorio e aveva una grande cultura. In tal senso era un grande cultore della tradizione, intesa come patrimonio pazientemente accumulato di conoscenze umane e di progressivo sviluppo di tecniche innovative. E qui veniamo anche al Carloni architetto: la sua architettura piaceva, perché piaceva il suo approccio umile e il suo accostarsi al contesto in cui l'architetto interviene con grande cognizione di causa, previo studio attento della morfologia del territorio nonché delle caratteristiche del patrimonio costruito preesistente. Pur architetto del nostro tempo, attento alla funzionalità e tributario della lezione del Moderno, egli sviluppò nel corso della sua carriera una sensibilità e un'attenzione particolare all'inserimento armonioso del nuovo nel paesaggio e nel contesto costruito pre-esistente, con una scelta accurata dei materiali e con una architettura mai ostentatoria, mai "arrogante", mai marcata da ridondante opulenza (forse anche perché – ci sia concesso giocare sul doppio senso di questo vocabolo – egli non fu mai l'architetto prediletto delle istituzioni più doviziose, dei "re" e dei "potenti" del secolo).

Di fronte a un edificio o a un contesto pre-esistente, egli non vedeva solo il nudo sedime, ma si approcciava con rispetto cercando di immaginare anche gli uomini che l'avevano costruito o vi avevano vissuto.

Di contro alla teorizzazione e alla prassi talora smodata della cosiddetta "architettura-contrasto", egli restò sempre in posizione un po' discosta sviluppando un approccio più prudente, più riflettuto e più rispettoso delle preesistenze, pur concependo progetti moderni e funzionali. Egli curò pure parecchi restauri di edifici antichi, sacri e profani, con riconosciuta perizia.

Abbiamo intitolato *Un uomo che ci mancherà*, intendendo ovviamente dire in primo luogo che mancherà a questo Cantone che, sommerso come è stato da improvviso benessere e da fiumi forse immeritati di denaro – affluiti in virtù della stabilità del nostro Paese e dei mali che affliggevano altri Paesi vicini e lontani – talvolta non ha saputo mantenersi lucido e sobrio ma si è abbandonato e si abbandona tuttora a una sbornia distruttiva e a una frenesia edificatoria

indiscriminata. Mancherà la voce di Carloni, la voce del vecchio saggio che non si è montato la testa, la voce che richiamava ai valori autentici che fondano le comunità e le civiltà.

Ma mancherà anche a chi, come la STAN e altre associazioni (Cittadini per il territorio, ecc.), confidavano di potere ancora far capo ai suoi consigli e alla sua consulenza al fine di proporre dei correttivi a certe tendenze di sviluppo territoriale disordinato e di distruzione militante del nostro paesaggio e delle testimonianze storiche-architettoniche di pregio.

I quotidiani ticinesi, nei necrologi allestiti da documentati autori di "coccodrilli", hanno evidenziato l'impegno politico dell'architetto Tita Carloni, che fu fra i fondatori del PSA nel 1969, uno di quel gruppo di giovani e intellettuali di estrazione cattolica e conservatrice che negli anni Sessanta ruppe con la tradizione politica familiare e abbracciò una politica che si voleva radicalmente innovatrice (anzi "rivoluzionaria"). Carloni restò sempre fedele a quella sua scelta, pur ritirandosi dopo qualche tempo dall'impegno politico diretto nelle istituzioni. La sua marcata idea di preminenza dell'interesse collettivo su quelli privati era ideologicamente chiaramente connotata.

Ma il fiume antico (e che sempre si rigenera) della vita e della Storia relativizza col tempo certe rotture generazionali e politiche che sul momento sembrano epocali e irreversibili.

Il Carloni degli ultimi anni suscitava simpatia e sintonia ben al di là degli steccati della sua corrente politica, assurgendo al novero di quei patriarchi degni di rispetto e di stima. Perché incarnava una sapienza e una saggezza antica. La saggezza della tradizione popolare delle nostre terre (dove un tempo nei villaggi vigeva un radicato spirito di solidarietà e di mutuo soccorso), la sapienza della tradizione degli artigiani e costruttori del Sottoceneri e della regione dei laghi insubrici (marcata dall'esperienza secolare di emigrazione stagionale nelle capitali d'Italia e d'Europa), la saggezza della *pietas* e della *caritas* cristiana di stampo lombardo.

Egli è stato operoso e attivo, umile e pugnace, impegnato fin che ha potuto, senza mai veramente andare in pensione, solo diradando l'attività professionale in senso stretto e sostituendola con un sempre rinnovato impegno civico su più fronti, dalla critica alla cattiva politica urbanistica fino alla battaglia a favore dei camosci del Monte Generoso. Per tutti questi motivi, che abbiamo qui cercato di riassumere un po' alla rinfusa, lo ricordiamo commossi e lo indichiamo quale esempio da studiare ai giovani architetti e quale modello da seguire alle giovani generazioni.